



«Darwin aveva torto, Il mondo procede a salti perché tutta la vita arriva dalle stelle»
Con questa singolare e affascinante teoria Fred Hoyle ha aperto a Roma un convegno su scienza e fantascienza

Siamo tutti extraterrestri

ROMA — Quando Fred Hoyle ha finito di descrivere il suo suggestivo universo, in sala è circolata la battuta: «Il tema del convegno era scienza e fantascienza. Lui lo ha centrato in pieno».
Eppure Fred Hoyle non è certamente un fantascienziato, e le sue teorie non sono letteratura. Anzi. Per anni direttore di un importante osservatorio americano, è ora professore del dipartimento di Matematica e Astronomia dell'Università di Cardiff, da parecchio tempo Hoyle va divulgando la sua interpretazione dell'evoluzione sulla terra come un risultato dell'incontro con la vivifica, vitale polvere interstellare. In poche parole, la vita sulla terra è il risultato di un processo che si è verificato in tutto il cosmo. E anche ieri mattina, nella sala dell'Accademia dei Lincei, non hanno mancato di suscitare il loro stupore, e una polemica con lo stesso presidente dell'Accademia, Montalenti. L'occasione era un convegno orwelliano — che si chiuderà domani — organizzato dalla Provincia di Roma e dalla Società di Scienze dell'Università. Il tema, appunto, «Scienza e fantascienza». Fra il pubblico, insieme a studenti e ricercatori,

anche il presidente della Camera Nilde Iotti.
E torniamo a Hoyle. Che cosa ha detto ai Lincei, per scandalizzarli? Ha detto che non crede a Darwin e non crede al big bang. Ha detto in sostanza che la vita «vive» nello spazio, nei granelli di polvere interstellare, e che viene depositata, magari attraverso le comete, sul pianeta Terra. L'evoluzione della specie nasce dunque da questa polvere, che in fasi successive arriva sul mondo. Con buona pace della selezione naturale.
Ma ascoltiamo attraverso le sue parole: «Io non credevo che la biologia potesse mai incontrarsi con la cosmologia, fino a quando, 20 anni fa, abbiamo iniziato a occuparci dei granelli di polvere interstellare. Essi si comportano come microrganismi di origine biologica. Hanno un diametro medio che va da mezzo micron a un micron, esattamente come i batteri. Ne hanno tutte le proprietà, anche se non siamo sicuri che lo siano».
Una cometa appare — a questo punto — sullo schermo alle spalle dell'oratore. In questa cosmologia, infatti, le stelle cadenti hanno un ruolo

importantissimo. Il dottor Hoyle ne indica la coda: «Le condizioni chimiche della coda delle comete, sono simili a quelle in cui si sviluppa la materia vivente. E nell'universo ce ne sono miliardi. Io credo che siano esse le portatrici delle componenti genetiche da cui siamo nati. La terra diventa così una sala di montaggio — come chissà quanti altri pianeti — di una vita di origine extraterrestre».
La via di contatto fra noi, e questa vita cosmica, sarebbe la meteoriti. Cinque anni fa ne è caduta una a Murchison, Australia, che è stata attentamente studiata. Hoyle ne mostra i risultati, sempre grazie al convincente potere delle immagini. Ecco, in diapositiva un virus dell'influenza. Ed ecco, trovati nei meteoriti, tracce di possibili microrganismi. La forma è identica. Altri batteri, altre tracce delle meteoriti di Murchison, stesso risultato: sono uguali.
Date queste premesse, la conclusione è semplice: «In realtà l'evoluzione sulla terra è nata dall'arrivo dallo spazio via via di nuovo materiale genetico che si è arricchito sul precedente, ma non spiega

Il Premio Cirino per il teatro

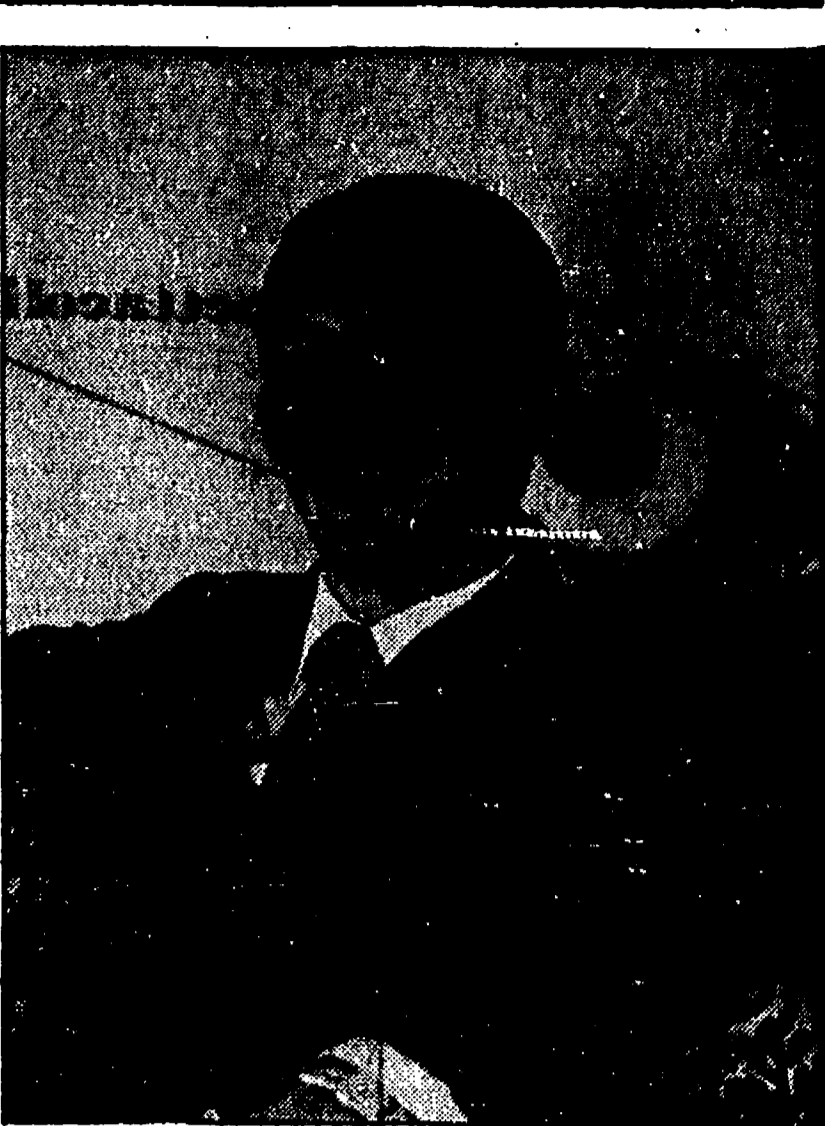
NAPOLI — Un premio nazionale di teatro intitolato a Bruno Cirino è stato indetto dalla associazione nata lo scorso anno per onorare la memoria dell'attore perito in un incidente d'auto. Il premio, del valore di 5 milioni, sarà assegnato da una commissione composta da giornalisti, critici, operatori teatrali e intende segnalare giovani figure di artisti emergenti. La cerimonia di premiazione si terrà presso la Villa Pignatelli di Napoli il 5 maggio.

la scienza e i suoi fondamenti: come arriva alla verità il ricercatore? Qual è il suo metodo? Ecco non ha dubbi: non è ne deduttivo, né induttivo. È invece il metodo dell'«abduzione». La parola è stata inventata da un filosofo di fine '800, Charles Sanders Peirce, che l'ha coniato per descrivere appunto il meccanismo della conoscenza scientifica. La quale di fronte ad un dato del reale, formula un'ipotesi, e cerca di verificarla con un congruo numero di prove. Questa è appunto l'«abduzione».

Ma cosa guida lo scienziato a formulare proprio quell'ipotesi, e non un'altra? Un criterio di eleganza e di economia, dice Eco, un criterio plausibile che rende il mondo bilanciato e armonico: se il mondo reale fosse uguale a quello possibile pensato dallo scienziato, sarebbe più razionale e umano. Per questo lo scienziato lo insegue...
Questa «abduzione» è esattamente la radice comune che c'è fra fantascienza e scienza. La prima fa una congettura sul mondo reale, e la porta alle sue estreme conseguenze («e spesso lo fa per prevenire il futuro, e le sue peggiori conseguenze; non a caso sono spesso gli scienziati a scrivere di fantascienza»). Ma anche la seconda fa una congettura: l'ipotesi del ricercatore è una scommessa proprio come quella del detective. La differenza è che quest'ultima verifica le sue ipotesi, la prima invece mai.

In ragione di quest'azzardo, dunque, Eco conclude che «ogni ipotesi scientifica è, all'origine, fantascientifica». È viceversa. In entrambe c'è, naturalmente, qualcosa di artistico. Il grande fisico Werner Heisenberg, ricordava, in un suo libro, come Niels Bohr equivarrebbe il linguaggio della poesia a quello della fisica: «... quando si arriva agli atomi, il linguaggio può essere solo come in poesia. Anche il poeta non è tanto interessato a descrivere fatti, quanto a creare immagini e stabilire connessioni mentali...».
Dunque c'è una ragione comune fra conoscenza e fantasia? È un problema vecchio. Carlo Bernardini preferisce rispondere con una battuta: «Molto spesso i problemi della scienza sono molto più fantastici di quelli della fantascienza».

Gregorio Bortolotti



Nella «Fine di un addio» Antonio Debenedetti racconta il dramma di una generazione «disumana»

Ecco il libro dei «nuovi dandy»

Vi sono libri brevi, asciutti ed eleganti che crescono nella memoria del lettore. Dopo l'ultima pagina, ciò che non è stato detto ma solo suggerito o accennato diventa una storia lunga e distesa, e persone e situazioni appena sfiorate assumono lineamenti, figure, spessore. Ciò che è implicito si fa esplicito e i significati più riposti escono alla luce. Il lettore si appropria del libro, dei pensieri che lo animano, conversa con i personaggi, li riconosce fratelli dei suoi fantasmi, e così conferisce vita autonoma a un universo di fatti e persone espresso dall'immaginazione e dall'esperienza dell'autore. Si sa che proprio questi sono i segni della «cruciatata» di un romanzo. L'autore scrive, il lettore ripensa (si potrebbe anche dire: riscrive); in questo scambio, il libro, acquista la sua autonomia. È il caso del romanzo in forma di diario-confessione intitolato *La fine di un addio*, di Antonio Debenedetti (Editoriale Nuova, pagg. 144).

Un giovane di nome Amerigo lascia la sua città, Torino, e approda a Roma. Gli anni sono orpelli, sono i primi del terzo decennio di questo secolo. Amerigo è un ebreo borghese tormentato da una vivida intelligenza, che gli rende la vita difficile. Egli vuole affermarsi nel mondo intellettuale di una capitale infetta di fascismo, ma non è capace di adattarsi ai compromessi con una borghesia che non ha niente a che fare né con i borghesi nobili e colti della sua città di origine né con la sua famiglia: «Sarà bene che non lo dimentichi, che lo tenga a mente come una norma igienica: questa è la borghesia di Robert E. H.», dice il narratore. Una borghesia, che parte da piccole sfumature, da quella che i tempi e il regime sembrano esaltare. È un momento chiave del libro. Il borghese, intellettuale, ebreo (ma questo Amerigo non sembra affatto) si prosternano Swann? È il suo attraversamento dal proprio coté a un altro non ricorda il viaggio di quell'ebreo errante? Amerigo non pensa di sé, come Swann, «per costoro, dunque, sono un piccolo ebreo snob? Non va in cerca di una nobiltà che non ha, quella del denaro, del successo, della fama letteraria, di una brillante vita di società?». Questo Amerigo, che parte da Torino per raggiungere Roma porta con sé un capitale di intelligenza, che sarà costretto a dissipare per tener testa a quanti non capiscono o non vogliono capire la sua diversità. Che è, in particolare, diversità di cultura, diversità di origini, diversità di classe nell'interno stesso della classe borghese.

Si consuma così un dramma dentro un dramma: il rastriano condanna Amerigo a scegliere di non resistere, di lasciarsi morire (il finale fa intendere più di quanto non dica) l'intelligenza, l'ardore, il senso di un tanto poliedrico dell'interpretazione di sé e degli altri pronunciano una condanna ancora più crudele, che si esprime nell'uso di quell'intelligenza come di un'arma di autodistruzione.
Le pagine sono attraversate da persone reali. Si presentano con i loro veri nomi, o con nomi deformati o fittizi. Sarebbe fuorviante una lettura intesa al riconoscimento di questo o di quello. Del resto, quando l'autore vuole che le persone siano riconosciute, le spinge in scena con nomi e cognomi. È il caso di Roberto E. H., il nome che il narratore ha coniato in giovanissima età. Ma mentre i nomi, mettiamo, di Casarati o di Levi introducono il lettore nell'ambito della nobile borghesia intellettuale torinese, così diversa da quella che cerca salvezza nel compromesso con il fascismo e il razzismo, il nome di Bazlen introduce al dramma dell'intelligenza (alla tragedia, per dire le cose con parole adeguate). Amerigo riflette in questi termini: «L'Europa, fortunatamente, non è piena solo di nazisti. Ci sono anche i nuovi dandy, come Bazlen, che non sono mai definiti senza intenzione negativa "angeli della morte"».

Da questi nuovi dandy promana il fascino di una disumanità tutta intellettuale. L'insegnamento che Amerigo trae da loro è disumano, perché le effimere terapie dell'intelligenza, non del cuore, «portano a flagellare gli affetti in favore dell'azzardo creativo». Effimere terapie, ma non tanto se, alla fine dei conti, il tempo ha risposto che avevano ragione quei dandy. La loro disumanità: come era diversa, com'era nobile. Fosti di fronte al dilemma, se distruggere o autodistruggersi, essi presero la via più difficile, quella che porta oltre la propria morte (eccola, la disumanità), convinti che il patrimonio che un'intelligenza autodistruttiva ha in sé non può essere dissipato neppure in un campo di sterminio.
Quell'azzardo creativo è diventato parola detta e scritta: quel che essi non poterono dire o scrivere viene oggi detto e scritto, e porta anche il loro nome. La disumanità contro se stessi è una seconda tragedia. Una redenzione, un riscatto di bene perduto, è dunque possibile proprio nell'azzardo creativo che, ora, ci offre anche libri come questo. Che cosa è rimasto dell'opera dei costruttori di ordini nuovi, dei non disumani, dei salvatori? Se la memoria non tradisce, se non trasformasse, se non fosse pietosa, avrebbe ragione Heinrich Doell quando dice che il solo lascito di questi uomini troppo umani è la memoria dell'orrore.

Quando lo scrittore sceglie temi come questi, deve sempre affrontare una navigazione pericolosa. Il capo che esso deve dipingere è protetto in un mare dove la barca corre il rischio di andare a fracassarsi sugli scogli dei restauri della storiografia o del realismo. Una via precabile, difficilissima, è quella della memoria che non pretende di restituire la realtà (qual fatti, quelle persone, quei luoghi), sebbene le immagini, le figure e gli eventi tal quali la memoria stessa li ha trasformati. Antonio Debenedetti, per questa seconda via, ha trattato in forma di racconto, con mano agile e lieve, un tema che supera il tempo in cui si svolge: la tragedia dell'intelligenza che, distruggendosi, redime se stessa.

Marco Ferrari

Ottavio Cecchi

Dal nostro inviato
LIVORNO — Tra le tante leggende che diventano milinarie una sta per essere finalmente svelata. Correva l'anno di grazia 1909 e Amedeo Modigliani, il maledetto Modi, stava passando l'estate nella sua Livorno. Giornate lunghe e assolate, fatte di passeggiate in compagnia dell'amatissima madre, di riposi e di letture nelle sdraie dei bagni luornesi, di chiacchiere al caffè Bardi con i vecchi amici pittori tra un bicchiere di vino dell'Elba e un sorso di vin santo.
Si era lasciato un po' a malincuore Parigi alla volta di Parigi di Picasso, Braque e Utrillo, Parigi del cubismo, Parigi bohémienne. Era partito per l'Italia con destinazione Carrara: voleva curarsi i suoi polmoni malati, continuare a scolpire nella quiete delle Apuane. Ma gli bastano pochi giorni nelle caudine bianche del marmo perché quella maledetta polvere cominci a dargli fastidio. In aprile arriva a Livorno, si stabilisce dalla madre e convince gli amici a prestargli uno stanzone dove poter lavorare. Le sue mani pulsano, il suo cervello è effervescente e pieno d'idee. Poi un giorno prende le sue opere, enigmatiche e misteriose, piene di arcaica semplicità e influenzate dalla scultura negra, e le porta al caffè Bardi. Non piacciono affatto, sono incomprensibili e troppo lontane da quel clima provinciale e immobile. È la delusione. I suoi amici, i suoi amici di un tempo non lo comprendono più.
«Aveva pensato di far ritorno a Parigi — si giustifica il pittore Silvano Filippelli — e ci aveva chiesto di sistemare da qualche parte le sue sculture. Noi gli abbiamo gettate nel fosso». Detto e fatto: Modigliani, scoraggiato, in una fredda notte di novembre di quel 1909 spinge una carretta piena di statue lungo lo scivolo sotto il ponte del Fante e scaraventa tutto nel fosso Reale.
Narrano le storie luornesi che un marinaio un po' insouo lo abbia riconosciuto e

Nel 1909 il grande artista era a Livorno dove scolpì diverse statue che poi gettò in acqua. Le ritroveremo?

Alla ricerca del Modigliani «sommerso»

che una lavandaia abbia visto ancora affiorare quelle opere brutalmente e amaramente ricusate.
Storie di ieri e storie di oggi. Si perché l'amministrazione comunale di Livorno ha finalmente deciso di tentare il recupero di quelle statue. Sono ad ora se ne era parlato in termini vaghi ma adesso, questa è la novità, si conosce la data esatta dell'inizio dell'operazione. Il 14 maggio una draga verrà calata nel fosso e comincerà a scavare: per circa cento metri di lunghezza. «Se sono ancora là, come io credo — afferma Vera Durbé, direttrice del museo d'arte contemporanea di Livorno — le troveremo».
A Livorno partono con ottimismo: non solo hanno dalla loro la tradizione, ma anche lo scrittore William Field, il biografo di Modigliani e Peter Neogoe, il biografo di Brancusi, registrano ogni particolare di quel gesto disperato dell'artista luornese.
«Come mai si è atteso tanto. Prima di avviare le ricerche? In tanti ci avevano pensato e in pochi hanno deciso di cominciare. Adesso — spiega l'assessore alla cultura Claudio Frontera — è arrivata l'occasione buona: nel mese di giugno il museo di Villa Maria ospiterà una grande mostra di Modigliani in occasione del centenario della sua nascita».
Naturalmente gli organizzatori sperano di poter esporre le statue ritrovate aumentando così l'interesse che già si sta manifestando attorno a questa mostra che riunirà opere di Modigliani di proprietà di musei e di privati di tutto il mondo. Un'occasione anche per Livorno per rivalutare il suo maestro e per riparare a quel torto che Modigliani subì nel lontano 1909.
Che interesse potrebbero avere queste statue gettate nei fossi? «Si aprirebbe uno spiraglio importante — sostiene la Durbé — su un momento chiave della vita artistica di Modigliani, il momento in cui cioè, abbandonata momentaneamente la pittura, scopre insieme a Brancusi la scultura negra e inizia una ricerca che lo porterà a comporre le famose Mariadisi».
Ma nessuno sa esattamente che cosa si celi in quel fosso: potrebbero veramente essere opere complete ma anche abbozzi o pietre pronte



Modigliani e, a sinistra, due sculture attribuite all'artista anche se non ufficialmente

per essere scolpite. Infatti sulla multiforme produzione di Modigliani esistono ancora oggi molti enigmi di difficile soluzione, come la recente polemica sull'autenticità di alcune opere esposte in Portogallo.

Un altro «giallo» di questi giorni ha per protagonista un restauratore fiorentino che combatte una guerra solitaria per fare riconoscere ed autenticare due statue che tutti gli elementi farebbero supporre proprio di Modigliani. Stenio Beni, così si chiama il fortunato possessore, le avrebbe acquistate 23 anni fa da una anziana signora in un lotto di mobili, quadri e suppellettili. Le statue in ottone sono rimaste nella bottega di Beni per due anni. «Molte volte ho avuto la tentazione di cederle — racconta il restauratore — ma poi ho sempre trovato qualche scusa. Quando è arrivata l'occasione anche la mia bottega è stata invasa dall'acqua e ho rischiato di perdere le due statue. Poi mano a mano che le osservavo ho cominciato a rendermi conto che c'era qualcosa di Modigliani. Le ho fatte vedere a molti esperti e le ho confrontate

